



▲ Giuseppe Saragat 1964-1971



▲ Giovanni Leone 1971-1978



▲ Francesco Cossiga 1985-1992



▲ Sandro Pertini 1978-1985

raccolto ameno il 50 per cento dei voti). Contro il parere della Dc - partito con un'ampia maggioranza relativa ma che non conquistò il premio con gli alleati - nominò Giuseppe Pella per Palazzo Chigi. E con la medesima puntualità si avvalse dell'articolo 87 della Costituzione sulla presentazione dei disegni di legge governativi. Ai quali non risparmiava consigli e suggerimenti che Palazzo Chigi non poteva certo trascurare. Sapeva che ogni suo atto rappresentava un precedente. E si è comportato di conseguenza.

Quei precedenti hanno accompagnato anche una parte del mandato di Giovanni Gronchi. Soprattutto negli anni che segnarono il passaggio, a cavallo tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, dal centrismo al centrosinistra. Venne accusato per questo di aver pescato da una ideale "cassetta degli attrezzi" lo strumento dell'"interventismo". «Qualcuno - ammonì in quegli anni - ancora sorgerà a parlare di esorbitanza delle funzioni costituzionali di un Capo dello Stato. Ma io credo in coscienza che spetti a questo più per dovere che per diritto il segnare indirizzi e orientamenti quando lo ritenga essenziale agli interessi della Nazione».

L'attuale presidente conviene con il suo lontano predecessore perché chi siede al Quirinale «*pro tempore*» è portatore dell'indirizzo di attuazione e di rispetto della Costituzione». Un messaggio raccolto anche da Antonio Segni - pur nel suo breve incarico - che inaugurò per primo la possibilità di inviare messaggi al Parlamento. Abitudine che poi assunse con più forza Francesco Cossiga. Anzi, quest'ultimo rivendicò - nel mezzo della fase "picconatoria" - i suoi poteri nella nomina dei ministri in una lettera ufficiale all'allora presidente del consiglio Giulio Andreotti. Seppure con toni non paragonabili si comportò analogamente Oscar Luigi Scalfaro che nella stagione di Mani Pulite, della crisi verticale del sistema politico e dell'emersione del berlusconismo, mantenne la solidità delle Istituzioni. E nello stesso solco si è mosso anche Sergio Mattarella quando, ad esempio, nel 2018 si pose il problema della scelta del Ministro dell'Economia: dopo una iniziale candidatura di Paola Savona si arrivò alla indicazione di Giovanni Tria.

Anche Carlo Azeglio Ciampi si

— “ —
Le istituzioni servono anche a trasmettere nel tempo i valori, le testimonianze, le conquiste delle generazioni che ci hanno lasciato il mondo in eredità

SERGIO MATTARELLA



Il Presidente della Repubblica deve evitare precedenti per cui non trasmette al successore le facoltà che la Costituzione gli attribuisce

ENRICO DE NICOLA



La Costituzione è la mia Bibbia civile. Sul suo testo ho riflettuto in ogni momento difficile. Non sono mai stato un politico ma un cittadino al servizio dello Stato

CARLO AZEGLIO CIAMPI

— ” —

mosse lungo la traiettoria segnata da Einaudi agli albori della Repubblica. Ne è un esempio la lettera spedita nel 2000 al premier di quel momento, Giuliano Amato, esigendo di essere informato prima che il governo assumesse decisioni di politica internazionale. Da allora si impose l'abitudine di tenere una riunione al Quirinale prima dei Consigli europei. Ma l'ex governatore della Banca d'Italia spedì una missiva, in materia analoga, anche a Silvio Berlusconi nel 2003, per impedire che l'Italia venisse coinvolta nella seconda guerra del Golfo al di fuori delle decisioni prese dalle Nazioni Unite.

Ecco, appunto, la politica estera. La difesa del multilateralismo e, in particolare, l'edificazione del progetto europeista. È proprio questo il secondo fattore che unisce i diversi volti del Colle in tre quarti di secolo. Il nucleo di questa particolare forma di interventismo quirinalizio si trova nell'articolo 87 della Costituzione che ne elenca i poteri. Tra cui il comando delle Forze armate e la ratifica dei Trattati internazionali. Ciampi, come noto, fu uno dei "padri" dell'euro. Ma questa scelta viene da lontano e accompagna la storia di tutti i capi dello Stato. Il liberale Einaudi, già nel 1954, scriveva: «Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà».

Il primo passo verso l'Ue venne poi compiuto dal successore, il democristiano Gronchi. Il socialdemocratico Saragat, nel 1967, prevedeva: «Quando l'Europa si farà e i popoli si riconosceranno nella pace e nella concordia, le frontiere saranno segni convenzionali». Così come Scalfaro accompagnò il lavoro del governo Prodi per l'adesione alla moneta unica nel 1998.

Mattarella, dunque, nei suoi discorsi commemorativi dipana quel filo invisibile che tiene insieme, se così si può dire, i "Quirinali". Con un architrave che rappresenta una sorta di precondizione: il rispetto della Costituzione.

Perché il presidente della Repubblica, lo ha rimarcato nel 2016 in occasione del 120mo anniversario della nascita di Sandro Pertini, in primo luogo tutela «con autorevolezza i principi fondativi della comunità civile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PASQUA EBRAICA

Pesach, la festa che libera dalla schiavitù

di Gavriel Levi

Con la festa di Pesach gli ebrei ricordano l'uscita dall'Egitto, la fabbrica della schiavitù, dove erano stati per più secoli. Questo periodo storico culmina con Pesach (il passaggio), nel momento in cui sentono di essere diventati un popolo particolare, protagonista di una libertà universale.

Emmanuel Lévinas ha espresso chiaramente questa idea: «il particolarismo di Israele è la chiave del suo universalismo etico e religioso». Un singolo popolo che, in ogni generazione, sceglie faticosamente di rimanere se stesso, afferma una possibilità aperta, per il diritto di ogni popolo di rimanere se stesso, in assoluta parità con ogni altra cultura e religione. Nel racconto biblico, Abramo (padre di tutte le nazioni) inizia il suo percorso ricevendo una promessa: «tu dovrai essere la benedizione per tutte le famiglie della terra».

Torniamo all'uscita dall'Egitto ed alla sua problematica sostanziale. Durante 400 anni gli ebrei sono rimasti in Egitto, prima come stranieri (comunque inquadrati), in seguito come doppiamente schiavi (schiavi in una società di schiavi) ed infine brutalizzati e nullificati, perché privati di ogni identità umana.

Nei secoli, i Maestri hanno definito questa caduta progressiva ed inesorabile: «l'esilio della consapevolezza e del mettersi in relazione». In questa prospettiva, l'entrata e la permanenza in Egitto risultano molto più problematiche e determinanti dell'uscita dall'Egitto.

La domanda segreta della festa di Pesach è: «benissimo, siamo contenti di essere usciti dall'Egitto, ma dovevamo proprio entrarci?». Infatti la traccia che il racconto biblico costruisce con evidenza, sottintende proprio questo problema: perché per acquisire una coscienza umana ed una identità compiuta, bisogna vivere la consapevolezza della schiavitù?

Questo discorso è ben strutturato nella logica del racconto biblico, e costituisce la lettura esistenziale di gran parte del libro di *Bereshith* (*Genesi*). Il patto fondativo che investe Abramo come primo patriarca del popolo ebraico, stabilisce che un lungo periodo di esilio-schiavitù, è una condizione necessaria ed assoluta, una vera predestinazione, per la nascita del popolo ebraico. Questa scelta è tanto incredibile che Abramo nell'accettare questo patto doloroso e spezzante, precipita in una dimensione



di terrore ed ha la visione più numinosa della sua vita.

Cerchiamo di approfondire il punto. L'esperienza profonda ed obbligata della schiavitù corrisponde al dover sentire, per sempre dentro la propria anima cosa significhi essere privato della propria volontà e persino della capacità di mantenere una propria intenzionalità umana.

È un paradosso etico, pesante ma comprensibile: per essere liberi bisogna capire cosa vuol dire essere schiavi; naturalmente esserlo in prima persona ma ugualmente diventarli, nel rischio di asservire altre persone.

Sempre nel testo biblico esiste un piccolo mistero linguistico, che è stato oggetto diverse discussioni talmudiche: la festa Pesach dura 7-8 giorni. Il primo giorno di Pesach viene curiosamente chiamato anche Sabato, per quanto possa capitare anche negli altri giorni della settimana. Da notare che l'assoluta astensione dal lavoro prevista per il Sabato ebraico, è anch'essa motivata con il ricordo dell'uscita dall'Egitto «affinché il tuo schiavo e la tua serva possano riposare proprio come te».

È abbastanza utile sviluppare questo ragionamento con un'ultima aggiunta. L'attività lavorativa che il Sabato ebraico delimita, non è soltanto il lavoro da soma, pesante e faticoso ma, più esattamente, individua il lavoro progettuale, intenzionale e creativo; cioè il lavoro che costruisce il libero pensiero umano.

In sintesi, sembra che gli ebrei festeggino l'uscita dall'Egitto una volta l'anno, a Pesach. Con maggiore insistenza, gli ebrei ricordano l'entrata e la permanenza in Egitto ogni settimana, per una intera giornata. Astenendosi il Sabato da ogni attività lavorativa gli ebrei ricordano che nessun essere umano può essere o diventare schiavo di un altro essere umano.